

Due giocatori, una breve stagione fortunata, poi l'esperienza della cocaina



Julio Alberto, il giocatore spagnolo in una foto di qualche anno fa

Franco Richiardi

Josimar, un calcio alla droga

Come Julio Alberto ritrova la voglia di vivere

Destini simili per due calciatori. Julio Alberto, ex difensore-centrocampista della nazionale spagnola degli anni Ottanta e Josimar, ex terzino della nazionale brasiliana. Dopo una breve stagione fortunata, in cui il successo fece una comparsa dirompente e inaspettata, i due atleti vennero colpiti dal «male di vivere». Sprofondarono nella droga e nell'isolamento, uno tentò il suicidio, l'altro finì in carcere. Oggi sono «liberi» e vogliono ricominciare

LUCREZIA LUCCHINI

Vivere con disperazione. Il successo personale a volte non è in grado di guarire le ferite più profonde dell'animo umano. Lo dimostrano le storie simili di due giocatori. Julio Alberto, l'ex difensore-centrocampista della nazionale spagnola che dopo aver conosciuto la voglia di morire è riuscito a vincere la sua dipendenza dalla droga e che ora si occupa dei ragazzi meno fortunati di lui. E Josimar, ex terzino della nazionale brasiliana, anche lui perso a lungo nei meandri della droga e della depressione.

Julio Alberto e Josimar che hanno giocato insieme in una selezione del Resto del Mondo hanno toccato le tappe più penose del male di vivere: il primo Julio ha tentato almeno cinque volte il suicidio, il secondo Josimar dopo

una serie di disavventure è finito anche in prigione. Per tutti e due «vivere» era diventato un peso insopportabile, poi attraverso diversi e faticosi percorsi individuali che hanno cambiato il loro modo di interpretare la vita e gli altri, ce l'hanno fatta, ne sono usciti.

Josimar, nove anni fa, era stato un protagonista dei Mondiali di Messico '86. Quella nseriva ritrovata improvvisamente titolare per gli infortuni di Edson e Leandro, si era subito imposta all'attenzione segnando dei prodigiosi gol contro l'Irlanda del Nord e Polonia. In breve tempo la sua vita cambiò radicalmente: il «garoto» cresciuto a Cidade de Deus, zona di Rio dove battere la povertà è una scommessa quotidiana, era diventato ricco e famoso con le tasche piene di cruzeiros e dollari, sempre in compagnia di belle donne. Era richiesto

da tutti, invitato a balli e feste dove si presentava a bordo di rombanti fuoristrada. Intanto piovevano offerte da Italia, Francia e Spagna. Una favola la sua, senza lieto fine, il cenerentolo diventato principe finì per fare notizia solo sulle pagine di cronaca nera: il successo ottenuto così presto, così inaspettatamente, tramutò in una serie lunghissima di guai dall'aggressione ad una prostituta con cui si era appattato in un motel alle bustine di cocaina trovate dietro ai sedili della sua auto alla nssa con un poliziotto che lo aveva colto sul fatto mentre «sniffava» durante un ballo di Carnevale. Poi Josimar, ormai completamente in balia di whisky e cocaina, si fece coinvolgere in un giro di auto rubate. Questo gli costò una denuncia per ricettazione e si fece anche qualche giorno di carcere.

Disintossicarsi dalla droga e dall'alcol non è stato facile per nessuno dei due. Julio Alberto abbandonò tutto e si ritirò a vivere in campagna, fece il contadino per nove mesi, un lungo periodo di duro lavoro. Dall'alba al tramonto lavorava la terra senza nulla che potesse «distrarlo». Niente televisione, niente automobile, senza soldi in tasca. Oggi dice: «È stata la mia unica cura. Ora aiuto gli altri insieme ad alcuni miei amici medici, mi occupo

dei ragazzi tossicodipendenti, ho tenuto più di 300 conferenze per spiegare come e cosa accade quando ci si droga».

Anche Josimar ne è uscito. «Mi sono ritrovato senza amici, solo e disperato», ha detto, e per allontanare il rischio di ricadute l'ex terzino del Brasile è arrivato perfino ad autoesiliarsi in Bolivia. Poi lentamente tra crisi depressive alternate alla speranza e agli psicofarmaci si è ripreso da solo, «salvato dalla sua passione per lo sport attivo». «Drogarsi non serve», spiega, «e bisogna trovare la forza per uscire fuori».

Josimar ce l'ha fatta grazie a uno psicologo e al padrone di una palestra di Manaus, dove il giocatore si era trasferito e aveva aperto un bar con gli ultimi risparmi. «Ho ricominciato a muovermi prima, solo per smaltire i chili di troppo, poi perché mi piaceva sempre di più». Adesso ogni giorno fa pesi, aerobica, ginnastica acquatica, jogging e jiu-jitsu e si sente un superatleta. Ha trovato anche un ingaggio nel Fast Club di Manaus. Oggi poco più che trentenne, il suo sogno è quello di prima: tornare a essere un campione di calcio. Si allena due volte a settimana, ed è convinto di poter tornare in forma come una volta. «Datemi una sola possibilità di redimermi e non vi deluderò».

Stupefacenti e sport

Dal pallone al motociclismo

La cocaina ha fatto di recente il proprio ingresso nel mondo dello sport italiano. Il caso più clamoroso è legato alla figura di Diego Armando Maradona, trovato positivo al controllo antidoping dopo un match del campionato 91-92. Egual sorte toccò a Caniggia, le analisi dopo Roma-Napoli del '93 evidenziarono l'uso di cocaina. Ma non soltanto le stelle del calcio furono attratte dalla polvere bianca, due giocatori del Brescia, Paolo Zillani e Edoardo Bortolotti, furono sospesi per uso di cocaina. Il primo fu scoperto da un'analisi interna effettuata dal suo club, d'appartenenza (a quel tempo il Napoli) e sospeso, il secondo invece - suicidatosi poche settimane fa - venne scoperto dopo un controllo antidoping dopo un match di campionato. Fuori del calcio, un caso anche nel motociclismo. L'ex campione del mondo della classe 500, Marco Lucchinelli, fu arrestato per spaccio e detenzione di sostanze stupefacenti nel '93.

Casa degli orrori a Tokyo

In un armadio 7 corpi di neonati



Erano nascosti in un armadio a muro avvolti ciascuno in un telo di plastica come tanti piccoli pacchi e racchiusi in una valigia. Una scoperta raggelante sette cadaveri di neonati decomposti dal tempo tanto da essere ormai ridotti a miseri mucchietti di ossa sono saltati fuori in un mini appartamento a pochi chilometri da Tokyo. Fino all'agosto scorso nell'abitazione ci viveva un tassista ma dopo la morte della moglie raccontano i vicini l'uomo è scomparso. Dato l'avanzato stato di decomposizione in cui sono stati trovati i corpicini la polizia non è stata in grado di stabilirne né l'età né il sesso.

È stato il portiere dello stabile una palazzina a due piani nel centro di Kashiwa, a dare l'allarme. Da tempo un odore nauseabondo filtrava dalla porta di ingresso di quei minuscoli locali rimasti inabitati da mesi. Così ha preso le chiavi ed è entrato. Il resto è venuto da solo. Ora le indagini puntano a rintracciare il tassista che da quasi due mesi non ha fatto più ritorno nell'abitazione e che sembra scomparso nel nulla. Nel caseggiato se lo ricordano bene occupava dal maggio dell'86 quei due mini locali più un angolo cottura (in tutto ventidue metri quadrati) con la moglie morta a 43 anni nel giugno scorso. Una donna mingherlina così la descrivono dall'ana malata. Una coppia riservata, dalla vita anonima di loro i condomini ricordano

solo i saluti di convenienza scambiati nell'androne del palazzo. Di più non è possibile sapere. Nessuno comunque ha mai sentito pianti di bambini provenire dall'appartamento, né tantomeno si è accorto delle gravidanze della donna. E se non fosse stato per il fetore che soltanto lei ha fatto scattare l'allarme, chissà per quanto altro tempo sarebbe rimasto nascosto l'orrore consumatosi nella casa.

La scoperta ha riportato alla mente altri episodi simili avvenuti a Tokyo e in altre regioni giapponesi. Cinque anni fa era stata arrestata una giovane donna, Nubile, madre di tre bambini, custodiva in casa i corpi di quattro neonati. Ancora nel luglio scorso erano stati trovati sei cadaveri in avanzato stato di putrefazione nell'abitazione di una quantina esotica nella provincia di Fukushima a 170 chilometri da Tokyo. In quel caso non ci volle molto a risolvere il giallo. La «strega» Sachiko Ito di 47 anni finì in carcere nel corso delle indagini. Si scoprì infatti che i corpi appartenevano ai suoi clienti morti durante strani riti magici da lei compiuti per esorcizzare gli «spiriti del male». Anche in questo caso come negli altri la spia che aveva portato ad individuare gli autori degli omicidi era stato il fetore proveniente dagli appartamenti ad allarmare i vicini di casa che altrimenti nel pieno rispetto della discrezione imposto dalla anonima quotidianità cittadina non si sarebbero mai accorti di anomalie o stranezze.

«Sfrutta l'assistenza inglese»

Italiano sieropositivo? Nessun sussidio



Italiano disoccupato senza fissa dimora e sieropositivo all'Hiv farebbe meglio a tornare a casa invece di rimanere a Londra a sfruttare l'assistenza sociale e sanitaria britannica. Lo ha detto ieri un giudice dell'Alta Corte dando ragione al comune di Westminster che aveva deciso di negare a G.C. 35 anni, i sussidi previsti per i senzatetto. Sono almeno un centinaio a Londra gli italiani che si trovano in condizioni analoghe a quelle di G.C. Si tratta di giovani sieropositivi che grazie al fatto di essere cittadini europei, arrivano qui attirati dalla possibilità di usufruire gratuitamente di cure ed assistenza.

La sentenza dell'Alta Corte, pur ammettendo che l'uomo in quanto cittadino europeo è entrato legalmente nel territorio britannico, ha sottolineato che non avendo né mezzi di sussistenza né prospettive di trovare lavoro non ha diritto di rimanere nel paese. Il pronunciamento dell'Alta Corte che ha dato all'italiano la facoltà di ricorrere in appello è perfettamente in linea con il giro di vite voluto dal governo per stroncare il fenomeno dei cosiddetti «turisti dei sussidi» cittadini europei che arrivano qui e dopo pochi giorni si iscrivono nelle liste di collocamento chiedendo, e spesso ottenendo, il sussidio di disoccupazione e gli altri benefici previsti dal sistema di assistenza sociale.

La sentenza è stata duramente criticata dall'associazione di assistenza ai malati di Aids «Terrence Higgins Trust». «È deplorevole che un uomo malato venga dimesso dall'ospedale e sbattuto nella strada», ha affermato il responsabile Nick Partridge. Comunque G.C. per il momento non è in mezzo alla strada. Il Comune di Westminster, infatti in attesa della sentenza di appello continuerà a pagargli un alloggio provvisorio.

Aveva 110 anni e aveva espresso il desiderio di tornare nella città dov'era nata. Fatale il raffreddore

Nonna Ersilia non vedrà la sua Napoli

È morta Ersilia De Costanzo, 110 anni, la donna più anziana d'Italia. Se n'è andata senza esaudire il sogno di rivedere a Napoli, città dove era nata nel 1885. Il sindaco Bassolino l'aspettava e gli albergatori le avevano offerto il soggiorno. Il segreto della sua longevità? Un buon bicchiere di vino, cibo genuino, tanto ottimismo e nessun marito tra i piedi. «Gli uomini», diceva, «portano solo guai». Ad assisterla fino all'ultimo la nipote Mana, 75 anni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

La «nonnina d'Italia» ci ha lasciato. Ha fatto il tempo a voltare la pagina dei 110 anni e ad esprimere un desiderio: «Voglio tornare a Napoli». Sogno rimasto in sospeso. ahimè, Ersilia De Costanzo è stata stroncata dai primi freddi autunnali nella sua casa a due piani di Sant'Oice, nella periferia genovese dove viveva da più di cinquant'anni. Nel momento del trapasso c'erano la «nipotina» Mana che ha settantacinque anni

una sua vicina di casa e l'immanicabile gatta Chicca. Per il suo ultimo compleanno il 9 agosto scorso aveva chiesto di poter tornare a Napoli dove era nata nel 1885, almeno per un giorno. E il sindaco partenopeo Antonio Bassolino stava organizzando per lei una bella gita sotto il Vesuvio programmata per metà ottobre: viaggio in aereo in prima classe, passeggiata sul lungomare napoletano in carrozzella, stanza in hotel di prima categoria. Quando nel capoluogo

campano avevano saputo della richiesta di nonna Ersilia, era iniziata una vera e propria gara di solidarietà. L'Unione degli operatori turistici era pronta a ospitarla. Bassolino ad attenderla all'aeroporto e a riceverla in Municipio e i giornalisti de «Il Mattino» a pagarle le spese.

Quando oramai stava preparando le valigie l'anziana donna è stata colta da un'influenza e i medici le hanno sconsigliato il viaggio. «Ci andrò quando starò meglio», aveva confidato con una punta di ottimismo. Nonna Ersilia ci andrà comunque sotto il Vesuvio. Nel suo testamento ha chiesto di essere cremata ed ha disposto che le sue ceneri siano tumulate nel capoluogo campano. «Ha lasciato scritto tutto per benino», confidano i vicini, «il pomeriggio subito dopo i funerali la salma della nonnina d'Italia ha preso la via della sua città. Non vedrà più il Castel dell'Ovo e Piazza del Plebiscito ma riposerà alla luce intensa del Mediterraneo. Proprio ieri la donna più anziana

d'Italia avrebbe dovuto ricevere il diploma di «supernonna», il premio istituito dal Cido con il patrocinio della Presidenza del Consiglio. L'aspettava una targa d'argento. Era mancata alla premiazione la settimana scorsa e gli organizzatori avevano deciso di recarsi a casa sua a Sant'Oice.

Il segreto della sua longevità? Un buon bicchiere di vino, cibo genuino, tante ore di sonno, nessun marito tra i piedi e soprattutto una buona dose di ottimismo. Ma sua nipote Mana confessa che quasi ogni notte si alzava per mangiare dei biscotti. «Bisogna stare alla larga dagli uomini», diceva la nonna d'Italia, «perché significano litigi, studi e discussioni. Io di mantarmi non ne ho mai voluto sapere, per questo ho vissuto tutto questo tempo. I risultati mi hanno dato ragione. Non aveva nessun rammarico per non essere diventata madre. «Figli non ne ho avuti», aggiungeva, «ma ho tirato su ben otto nipoti».

La donna più anziana d'Italia era solita rimarcare il suo buonumore con una battuta: «Non è vero che ho centodieci anni, ne ho centotrenta ma li porto benissimo». Sino a poco tempo fa riusciva anche ad uscire di casa, poi una brutta caduta l'aveva obbligata a stare un po' più ferma con la gatta rannicchiata sui piedi a tenerle caldo. Quando il Comune le aveva assegnato due assistenti domiciliari per agevolare i suoi lavori di casa lei si è sentita offesa. «È un attacco alla mia autonomia!», aveva detto. Aveva uno sguardo forte, un piglio deciso e una sicurezza invidiabile. «Sido io», rispondeva, «ho visto Garibaldi!». Ma era solo un modo di dire poiché l'Eroe dei Due Mondi se n'era andato da poco da tre anni, quando Ersilia De Costanzo emetteva il primo vagito. Aspettava con ansia il Duemila per voltare il secolo. Ha quasi toccato coi mani quell'obiettivo senza raggiungerlo. Esattamente come il suo moniale ritorno a Napoli.



ARCI CACCIA

PARITÀ DI CONDIZIONE PER I REFERENDUM

Duplici iniziative dell'Arci Caccia per garantire la parità di condizione sui 22 referendum rappresentati da Marco Pannella con una continuità che suscita non pochi dubbi sulla legittimità della nuova raccolta di firme organizzata dal vecchio leader radicale prima ancora che si concludesse quella iniziata in luglio e clamorosamente fallita per il rifiuto dei cittadini a firmare per 18 consultazioni inutili e costose.

Il presidente dell'Arci Caccia Carlo Formanelli ha così esposto le richieste dell'Associazione in un telegramma inviato al presidente della Repubblica on Oscar Luigi Scalfaro.

«Illustre Presidente, Arci Caccia ritiene che occorra assicurare pari opportunità di esprimere proprio pensiero non solo ai numerosi promotori dei referendum ma anche a chi ha opinioni contrarie. Finora invece nonostante sollecitazioni nostre l'Associazione è stata sistematicamente esclusa».

Auspichiamo come Ella ha ripetutamente affermato che il Parlamento voglia sollecitare la matena anche per impedire che si accenda nel Paese un inevitabile scontro polemico. Rappresentando le sentimenti di stima che l'Arci Caccia nutre per la Sua persona La salutiamo molto rispettosamente».

È stato anche chiesto l'intervento del Parlamento perché sia rigorosamente regolata la matena dell'informazione e della parità di condizioni con una lettera inviata a tutti i deputati e i senatori della Repubblica nella quale è detto:

«L'Arci Caccia considera doveroso assicurare una giusta possibilità di fare informazione sui referendum non solo a chi li promuove e li sostiene con spietate iniziative ma anche a coloro che hanno opinioni contrarie da esprimere. Finora invece nonostante ripetute sollecitazioni la nostra Associazione è stata sistematicamente esclusa».

Auspichiamo un Suo autorevole intervento perché la matena sia finalmente regolata impedendo così che si accenda nel Paese un inevitabile scontro polemico».